

War on terror: un bilancio

— Andrea Beccaro

The *War on Terror* concept has justified several military interventions during the first fifteen years of the 21st century and consequently has led to an evolution of US strategic thinking. The aim of this paper is to outline, first, some elements of the War on Terror strategy that inevitably influenced Western military operations in the short term; secondly, to analyze geopolitical theaters of war (particularly Iraq) where the War on Terror has developed.

terrorismo SOF droni COIN ISIS

Sono circa le ore 1:00 del mattino del 2 maggio 2011. Ad Abbotabad, città di medie dimensioni nel nord est del Pakistan a poche decine di chilometri dalla capitale Islamabad, il silenzio notturno viene infranto dal rumore dei rotori di due elicotteri americani decollati da una base aerea a Jalalabd nell'est dell'Afghanistan con a bordo due squadre di Navy SEAL. Una volta sull'obiettivo, un elicottero, per motivi non chiariti (fuoco nemico? problema tecnico? scarsa portanza delle pale?), ha dovuto effettuare un atterraggio di emergenza proprio nel giardino della casa-obiettivo. Mentre una squadra di SEAL occupava un edificio secondario, l'altra si è diretta all'interno dell'abitazione principale, ha ucciso due uomini prima che due militari giungessero nella camera da letto in cui si trovavano un uomo e una donna. Quest'ultima è rimasta ferita, mentre l'uomo è caduto a terra mortalmente ferito alla testa e al petto (cfr. Inkster 2011; Bowden 2012; Bergen 2012).

A migliaia di chilometri di distanza, il presidente degli Stati Uniti ha assistito con il fiato sospeso a questi eventi in presa diretta, finché non è arrivata la conferma della morte dell'obiettivo del raid: Osama bin Laden. Dopo una rapida perlustrazione della casa, i SEAL si sono ritirate portando con sé il cadavere che, non senza critiche, è poi stato tumulato in mare.

In tutto l'operazione è durata quaranta minuti, più altri ottanta circa di volo tra andata e ritorno. Centoventi minuti per chiudere una caccia iniziata il 20 agosto 1998, quando l'allora amministrazione Clinton decise di rispondere con il lancio di alcuni missili cruise su sei diversi siti in Afghanistan e Sudan all'attacco alle ambasciate americane a Dar es Salaam e a Nairobi. Bisogna però sottolineare che se l'operazione in sé è stata relativamente breve, il lavoro di intelligence precedente è stato, invece, molto lungo e composto da interrogatori, analisi, voli di ricognizione e sorveglianza continua con droni sulla casa-obiettivo.

La morte dello sceicco del terrore poteva significare l'atto conclusivo di quella che il presidente Bush aveva definito *War on Terror* (cfr. Bozzo 2011) e che era stata lanciata a seguito degli attacchi dell'11 settembre a New York e Washington. In realtà la morte di bin Laden costituisce certamente un momento importante di quel conflitto, ma non ne rappresenta la fine, né probabilmente un momento particolarmente rilevante se non in termini mediatici. I conflitti aperti sotto la bandiera della *War on Terror* rimangono ancora in corso, seppur in forme diverse, e le riflessioni strategiche di questi anni non hanno certo subito stravolgimenti a seguito di quell'operazione.

Nel presente saggio non ci occuperemo delle ripercussioni della morte di bin Laden su al-Qaeda (cfr. Stevenson 2011; Mendelsohn 2011; Hoffman 2013; Moghadam 2013), che senza dubbio da quel momento ha perso parte

del suo “appeal”. Conseguenza di questa minore attrazione è poi lo sviluppo dello Stato Islamico che ad al-Qaeda ha usurpato il ruolo di gruppo di riferimento all’interno del movimento jihadista globale. L’obiettivo del presente saggio è quello di delineare, da un lato, alcuni elementi della strategia della *War on Terror* che inevitabilmente hanno influenzato le operazioni militari occidentali nel brevemedio termine; dall’altro, di impiegare uno sguardo geopolitico per analizzare i teatri di guerra (in particolare l’Iraq) dove la *War on Terror* si è sviluppata.

Riflessioni strategico-militari

Prendendo spunto dal raid ad Abbottabad appena descritto, sono due gli elementi strategici che vengono messi in luce e che vogliamo considerare come componenti fortemente esplicative sia della *War on Terror* per sé, sia di un nuovo modello di impiego della forza militare da parte americana e occidentale in genere. Ci riferiamo in particolare all’impiego delle Forze speciali (Special Operations Forces, SOF) e dei droni, ovvero dei velivoli a pilotaggio remoto (UAV, Unmanned Aerial Vehicle).

Le Special Operations Forces (SOF)

Le opzioni praticabili per uccidere bin Laden una volta individuato erano almeno tre: lancio di missili; bombardamento di precisione con aviazione; raid di truppe speciali. La scelta non appare così ovvia perché, dopo i fallimenti di Eagle Claw in Iran il 24 aprile 1980 per la liberazione degli ostaggi dell’ambasciata americana a Teheran e quello del 3 ottobre 1993 a Mogadiscio per catturare il generale Aidid, operazioni similari erano state lasciate a strumenti puramente tecnologici applicando la cosiddetta strategia della decapitazione, ovvero eliminare il leader decapitando così la sua organizzazione. Nel 1991, la guerra del Golfo aveva visto l’applicazione di una strategia di decapitazione della leadership attraverso i bombardamenti delle residenze presidenziali; nel 2003 l’operazione Iraqi Freedom si era aperta in anticipo rispetto al previsto perché il 19 marzo notizie di intelligence segnalavano la presenza di Saddam Hussein a Dora Farms che, infatti, era il primo obiettivo colpito con missili Tomahawk e con due F-117 (cfr. Cordesman 2003; Murray & Scales 2003; Fotenot, et al. 2004). Sempre in Iraq, il 7 giugno 2006, la Task Force 145 aveva circondato una casa nei pressi di Haibhib, vicino a Baquba, e un F-16 aveva sganciato due bombe distruggendola. Tra le vittime era stato rinvenuto il cadavere di Zarqawi, il leader di al-Qaeda in Iraq responsabile degli attacchi più sanguinosi dell’insorgenza irachena (Cordesman 2008, 337).

L'operazione del 2 maggio 2011 ad Abbottabad rappresenta dunque più una frattura che una continuità rispetto al *modus operandi* del passato. Ciò può essere spiegato attraverso due riflessioni. Da un lato, l'impiego di SOF, pur comportando rischi, aveva il vantaggio di dare la certezza che bin Laden fosse stato realmente ucciso; dall'altro, non distruggendo la casa, l'intelligence americana è potuta entrare in possesso di una quantità enorme di dati (alcuni pc, svariate memorie, dvd, chiavi USB e dischetti).

La scelta delle SOF si spiega anche con il loro intensivo impiego durante la *War on Terror* nei più disparati contesti e nelle più svariate modalità operative. Per esempio erano state un elemento cardine dell'operazione *Enduring Freedom* in Afghanistan che ha avuto inizio il 7 ottobre 2001 utilizzando una combinazione di potere aereo e una manciata di SOF sul terreno. Per Friedman quella dell'Afghanistan è stata una "guerra marittima" perché le basi principali da cui sono partiti i bombardieri erano le portaerei: circa i tre quarti delle missioni aeree, infatti, sono state condotte dalla marina e il restante dall'USAF (Friedman 2003, 159-161). Inoltre anche la creazione ad opera dei Marines di Camp Rhino, nei pressi di Kandahar, a fine novembre 2001, utile per coprire il fronte sud, è da leggersi sotto questa luce, visto che si trovava a 400 miglia nautiche dalle basi di partenza, ovvero le navi. Per questo si può dire che *Enduring Freedom* è stata l'operazione anfibia più a lungo raggio della storia dei Marines (Friedman 2003, 192-194).

I "successi" ottenuti nell'autunno 2001 da un così ridotto contingente di uomini a terra sono stati esaltati dall'allora capo del Pentagono Donald Rumsfeld (cfr. Rumsfeld 2002) facendo nascere il concetto di "Afghan Model": una tipologia di intervento militare che promette la vittoria senza impiegare un massiccio numero di truppe, poiché a esclusione di alcuni elementi delle Forze speciali, il grosso della fanteria è offerto dai combattenti locali appoggiati dal letale e preciso potere aereo occidentale. Questo modello era già stato impiegato in Kosovo e si è pensato di riproporlo in Iraq nel 2003, specie nella zona curda a nord. Più recentemente è stato impiegato in Libia contro Gheddafi nel 2011 e parzialmente in "Siraq" contro l'IS (cfr. Biddle 2002 e 2005).

In Iraq le SOF hanno operato in modo più convenzionale affiancando e anticipando le truppe regolari durante l'avanzata verso Baghdad nella primavera 2003, mentre hanno svolto ruoli di consiglieri militari, addestratori, oppure condotto raid contro presunti terroristi e capi dell'insorgenza negli anni successivi con diversi livelli di impiego.

Questo ampio uso delle SOF in svariate operazioni ha reso l'amministrazione americana più confidente verso il loro impiego e in parte ciò spiega sicuramente la scelta del raid del 2 maggio 2011.

I droni nella lotta al terrorismo

L'aspetto del raid ad Abbottabad più misconosciuto è certamente quello relativo all'intelligence necessaria per l'individuazione dell'obiettivo e della sua sorveglianza, quest'ultima avvenuta grazie a uno degli strumenti tecnologici simbolo della *War on Terror*: il drone. Per le operazioni di ricognizione era uno strumento bellico già utilizzato negli anni Novanta, ma è con il nuovo millennio che il suo ruolo è diventato centrale anche in operazioni offensive (cfr. Olsen 2010), in particolare dopo l'elezione di Barak Obama. Infatti, il premio Nobel per la Pace passerà indubbiamente alla storia come il primo presidente ad aver eletto i droni arma in teatri operativi e per di più non formalmente in guerra (cfr. Regazzoni 2013).

Il numero di operazioni dimostra questa tendenza; nella sola area di confine tra Afghanistan e Pakistan queste sono le cifre indicative: un'operazione nel 2004, una nel 2005, tre nel 2006, cinque nel 2007, 35 nel 2008, 53 nel 2009, 117 nel 2010, 64 nel 2011, 46 nel 2012, 28 nel 2013, 24 nel 2014 e otto a giugno 2015 (cfr. Long War Journal 2015a). Malgrado una decantata precisione, il *Long War Journal* stima in 138 i morti civili totali e in 2150 i terroristi uccisi dal 2006 al 2011 (cfr. Long War Journal 2015b); mentre Sluka parla di un totale di 2205 morti civili tra il 14 gennaio 2006 e l'8 aprile 2009 (cfr. Sluka 2011).

Se le operazioni in Pakistan potrebbero sembrare un "naturale" sconfinamento di quelle in Afghanistan, ciò non può essere vero per altre aree. Infatti, lo Yemen dimostra proprio come l'amministrazione Obama abbia utilizzato i droni quali strumento di politica estera, poiché nell'area si sono registrati i seguenti attacchi: uno nel 2002, due nel 2009, quattro nel 2010, dieci nel 2011, 41 nel 2012, 26 nel 2013, 23 nel 2014, 8 al giugno 2015 (cfr. Long War Journal 2015c). A questi dati sicuramente parziali vanno poi aggiunte le operazioni in Somalia, Libia e in "Sirac".

Benché l'impiego dei droni ponga seri problemi relativi al diritto internazionale e sulla definizione di che cosa sia guerra (cfr. Etzioni 2010), essi sono ormai uno strumento militare imprescindibile. Infatti, un UAV può operare a distanze e per periodi decisamente più lunghi dei tradizionali aerei limitati dalle possibilità del pilota. Queste capacità hanno fatto sì che l'equazione "trova, attacca, finisci" si riducesse dalle dieci ore di *Desert Storm* ai pochi minuti durante *Enduring Freedom*. Inoltre nel 2011 il Predator ha totalizzato 800.000 ore di volo, mentre il suo cugino più giovane, il *Reaper*, più di 120.000, e il *Global Hawk* 35.000 (cfr. Deptula 2011); ne è conseguito che nel 2009 l'USAF ha addestrato più piloti per i droni che per i tradizionali aerei (cfr. Sluka 2011). Senza dilungarci oltre, facciamo notare che ormai anche l'impiego di mezzi terrestri robotici è largamente entrato nell'uso comune delle moderne operazioni militari: gli UGV

(Unmanned Ground Vehicles) impiegati dall'esercito degli Stati Uniti sono più di 3000 (cfr. Cruz 2011).

Resta comunque poco chiaro quanto tali mezzi possano incidere sulla capacità operativa dei gruppi come al-Qaeda o più recentemente ISIS, che può essere ridotta da questo genere di operazioni in un'area limitata, ma non lo può essere ovunque (cfr. Pantucci 2009). L'idea di uccidere selettivamente leader nemici è stata presa in prestito dalla strategia operativa di Israele che, secondo Byman, ha degradato le capacità operative dei leader dei gruppi terroristi grazie ai droni. Ciò è una conseguenza del fatto che questi attacchi richiedono un preventivo lavoro di intelligence che, a sua volta, produce l'effetto di costringere i possibili obiettivi a nascondersi, a limitare i contatti con la famiglia e l'organizzazione stessa. Inoltre Israele, colpendo i leader, non ha permesso ai gruppi terroristici di riorganizzarsi in maniera adeguata. Infatti, se è vero che tali organizzazioni possono contare su un numero elevato di volontari, non è detto che essi siano addestrati ed esperti come i loro predecessori. Questo è dimostrato dal fatto che, malgrado gli attacchi di Hamas siano aumentati dal 2001 al 2005, le perdite israeliane sono diminuite, perché le operazioni erano mal coordinate o pianificate oppure perché le bombe erano mal progettate e realizzate: tutti campi in cui conoscenza pratica ed esperienza maturata negli anni sono essenziali (cfr. Byman 2006).

Secondo Byman la frequenza degli attacchi e la costante sorveglianza dell'intera Striscia di Gaza sono i fattori centrali per realizzare questa progressiva degradazione dei gruppi terroristici. Questi stessi elementi, però, non sono presenti nella strategia americana che opera in aree estremamente vaste su cui l'intelligence non ha che un minimo controllo e manca quasi totalmente di elementi a terra (cfr. Byman 2009; Williams 2010). Ciò è anche vero per quanto riguarda le operazioni in "Siria" contro lo Stato Islamico, con la differenza che in Iraq, infatti, la presenza di SOF e di alleati locali (Peshmerga curdi, milizie, esercito regolare) sul terreno è conclamata e di sicuro essi possono essere, anche se non sempre, utili strumenti di intelligence; in Siria, invece, non esistono alleati locali e la presenza di SOF è, per quanto ne sappiamo, esclusivamente limitata a singoli raid offensivi, come quelli condotti per la liberazione di ostaggi.

Geopolitica della *War on Terror*

La *War on Terror* si è combattuta su vari livelli (politico, economico, militare, mediatico) e in diversi teatri di cui i principali sono stati senza dubbio l'Afghanistan e l'Iraq. Qui non possiamo occuparci di entrambi perciò, dopo

un breve cenno al primo, ci dedicheremo all'analisi e alle conseguenze del secondo, una scelta dettata anche dalla vicinanza geografica e dalle indubie ripercussioni politico-militari che stiamo vivendo in questi ultimi anni.

L'Afghanistan ha rappresentato non solo il primo fronte operativo, ma anche quello dove le truppe occidentali sono rimaste coinvolte più a lungo. Malgrado questo prolungato impegno esse hanno sempre controllato solo ristrette porzioni del territorio afghano, che spesso erano le zone urbane e quelle circostanti le basi militari, a causa del numero ridotto di truppe impiegate in proporzione al territorio da controllare (cfr. Dobbins 2003). Il problema in Afghanistan dipendeva dal fatto che non era mai stato un paese economicamente fiorente e i vent'anni di guerra precedenti il 2001 non potevano certo avere migliorato la situazione (Collins 2001, 63). Senza riassumere le vicende dell'intera insorgenza afghana (cfr. Bertolotti 2010b), ci limitiamo qui a sottolineare due aspetti centrali per la comprensione della natura e delle forme dei conflitti contemporanei. Per prima cosa, la commistione tra attività criminali e guerra: è un aspetto tipico di tutti i teatri bellici attuali (cfr. Williams 2009) e molto radicato in Afghanistan che, malgrado il coinvolgimento occidentale, resta il massimo produttore mondiale di oppio con circa 6,6 milioni di tonnellate prodotte nel solo 2014, ovvero più dell'80% della produzione mondiale (cfr. World Drug Report 2015). Secondariamente, l'Afghanistan come l'Iraq ha dimostrato l'ampio utilizzo dell'attacco suicida come tattica nei conflitti irregolari moderni (cfr. Beccaro & Bertolotti 2015). Esso non è una novità, poiché fu impiegato all'inizio degli anni '80 da Hezbollah in Libano, né una peculiarità del conflitto afghano, nel quale è stato introdotto a seguito del "successo" in Iraq dove è stato ampiamente impiegato da al-Qaeda. Tosini calcola in 1321 gli attacchi suicidi compiuti in Iraq dal 2003 al giugno 2010; pochi rispetto a tutte le altre attività violente dell'insorgenza, ma si tratta comunque di una media di molto superiore a quella delle precedenti campagne (Hezbollah, Tigri Tamil, Hamas) (cfr. Tosini 2009 e 2012; Hafez 2007). In Afghanistan questa tecnica offensiva ha registrato un'impennata a partire dal 2005 fino a toccare una media di tre/quattro attacchi alla settimana (Bertolotti 2010a, 101-102).

L'Iraq

Se l'Afghanistan non può certo considerarsi un successo della politica americana e occidentale in generale, un giudizio del tutto simile deve essere dato alla gestione del teatro iracheno che ha portato anche a una degenerazione complessiva della stabilità nell'area mediorientale e mediterranea. L'Operazione *Iraqi Freedom* (cfr. Beccaro 2013) prese avvio il 19 marzo 2003, Baghdad venne conquistata il 9 aprile, mentre il primo maggio

il presidente Bush dichiarò la fine delle ostilità. In realtà, già nell'estate 2003 il generale Abizaid parlava di guerriglia in atto e con l'autunno la violenza crebbe enormemente. Il 2004 verrà ricordato per lo scoppio della rivolta sciita, per la campagna di decapitazioni di Zarqawi e del suo gruppo al-Qaeda, in Iraq primo nucleo di ciò che oggi è l'ISIS, e per le battaglie di Falluja (4 aprile – primo maggio; 7 novembre – 23 dicembre). Due sono le ragioni principali di questo caos. Primo, la scellerata decisione di Paul Bremer, all'epoca capo della CPA (Coalition Provisional Authority), di sciogliere nel maggio 2003 le forze armate e di polizia irachene. Il paese è stato così lasciato senza elementi in grado di mantenere la sicurezza interna, visto che, ed è questa la seconda ragione, gli americani e gli alleati erano numericamente troppo ridotti. Questo vuoto è stato riempito da un'insorgenza molto varia al suo interno (cfr. Hashim 2006). Malgrado i "progressi" in campo politico (elezioni e costituzione), il declino della sicurezza del paese era palese, tanto che il febbraio 2006 sancì l'evidenza della guerra civile tra sciiti e sunniti con più di 30.000 morti, una violenza che si protrasse fino al 2007 quando, un po' per esaurimento delle parti, un po' per una presa di coscienza della situazione da parte dei sunniti e un po' per merito di una rinnovata strategia americana (il cosiddetto *surge* guidato dal generale Petraeus), la situazione fu messa parzialmente sotto controllo (cfr. Ollivant 2011). Dopo il 2007, sia la sicurezza (con il dispiegamento di più uomini e la loro collocazione più vicina alla popolazione), sia l'addestramento (grazie all'istituzione di 31 PRT in cui soldati americani e iracheni pattugliavano e vivevano insieme) sono migliorati. Aspetto fondamentale di questo percorso è stato l'Anbar Awakening, ovvero il movimento con cui diverse tribù della provincia di al-Anbar si ribellarono ad al-Qaeda e appoggiarono le operazioni di controinsorgenza guidate dagli americani. In questo modo quelle stesse tribù sunnite decisero di collaborare anche con il governo sciita di Baghdad in cambio di un loro maggiore coinvolgimento nella politica del Paese e della promessa di assorbire nelle forze di polizia o nell'esercito iracheno i combattenti sunniti che avevano deciso di abbandonare l'insorgenza. Il fatto che entrambi questi pilastri dell'accordo siano stati negli anni seguenti ampiamente disattesi dal premier Maliki (solo circa il 25% dei Sons of Iraq è stato integrato nelle ISF, Iraqi Security Forces) spiega bene il malcontento sunnita che ha poi permesso all'ISIS di radicarsi e prosperare in ampie regioni del Paese.

Tra il 2008 e il 2010 la violenza nel Paese è rimasta sotto controllo spingendo il presidente Obama a rispettare i trattati firmati dal suo predecessore per il ritiro delle truppe entro il 2011. Tre elementi vanno però tenuti a mente. Primo, dopo le elezioni del marzo 2010, l'Iraq è entrato in un fase di stallo politico che rifletteva la crisi interna del Paese (cfr. Visser 2010)

tanto che i ministeri degli Interni e della Difesa rimasero vacanti per un anno, una mossa del premier Maliki per instaurare una sorta di regime (cfr. Dodge 2012; Sullivan 2013). Va infatti ricordato che, già nel novembre 2011 (prima che il fenomeno ISIS prendesse piede), la rivista *Foreign Policy* posizionava il Paese al nono posto del Failed States Index (cfr. *Foreign Policy* 2011), anche perché la corruzione era ed è dilagante (cfr. *Transparency International* 2014). Il regime di Maliki si basava anche sul fatto che egli controllava direttamente molti elementi delle ISF, senza supervisioni del parlamento e scavalcando la normale catena di comando, accusate anche di arresti mirati di oppositori politici (cfr. *International Crisis Group* 2010). Secondo, l'Iraq si trova in una grave crisi energetica, poiché l'elettricità non è disponibile per tutti i bisogni della popolazione, il che ha dato adito a molte proteste popolari rinnovate ancora nell'agosto 2015 (cfr. Alkadiri 2011). Terzo, la violenza pur calata non era scomparsa del tutto: nel 2006 si contavano 36.591 vittime (civili, poliziotti e militari iracheni), escludendo quindi i soldati della Coalizione, gli insorgenti e *contractors*; nel 2011, data del ritiro americano definitivo, invece, le vittime civili sono state "solo" 1578 (cfr. *Brookings Institution* 2011). Questo calo della violenza era direttamente correlato alle operazioni condotte dai militari americani e dai loro alleati iracheni che però erano addestrati e guidati dai primi. Infatti, si calcola che, nel corso del 2010, 34 dei 42 leader di al-Qaeda in Iraq siano stati uccisi e, malgrado la loro rapida sostituzione, il movimento aveva indubbiamente perso personaggi di spicco e con una notevole esperienza operativa (cfr. *International Crisis Group* 2010; *Pollack & Sargsyan* 2010).

Il problema legato alle ISF, poi evidenziato in modo palese nel giugno 2014 con l'avanzata dell'ISIS su Mosul, è che non rappresentano l'unità del Paese bensì la sua divisione. Il conflitto iracheno si era caratterizzato per una forte componente civile che ha visto opporsi, con tattiche di vera pulizia etnica, le fazioni sciite a quelle sunnite. Tale divisione è stata accentuata proprio dalle politiche americane implementate sin dal 2003 e oggi fa da sfondo al conflitto con l'ISIS. Nell'esercito le unità sono omogenee dal punto di vista religioso e operano in zone a loro affini, questo per esempio è uno dei problemi nella provincia di Anbar dove i sunniti locali che si oppongono all'ISIS guardano con sospetto le milizie sciite che operano a fianco dell'esercito regolare, il quale a sua volta non incorpora volentieri gli elementi sunniti.

Gli attacchi suicidi, quelli con IED, autobombe, scontri a fuoco sono sempre rimasti un elemento della quotidianità irachena e nella fase di minor virulenza (2009-2011) tale violenza era rivolta contro elementi di spicco, ovvero era mirata e precisa con l'obiettivo di colpire chi appoggiava il governo e, quindi, preparare sostanzialmente il terreno all'espansione e

al radicamento dell'ISIS (cfr. Whiteside 2014a e 2014b). Senza il sostegno americano le ISF si sono dimostrate del tutto inadeguate ad affrontare il ritorno dell'insorgenza. Il ritiro americano ha significato la fine di un'operazione che sotto forme diverse (guerra aperta, controinsorgenza, *peacekeeping*, *no-fly-zone*) è durata 21 anni con costi chiaramente molto elevati. Malgrado questo impegno il ritiro non ha lasciato in eredità basi (come invece avvenne in Europa al termine della Seconda guerra mondiale o in Arabia Saudita dopo *Desert Storm*) e ha sicuramente indebolito il potere di deterrenza americano nell'area (cfr. Zenko 2011). Ciò si è dimostrato drammaticamente vero durante le Primavere arabe scoppiate proprio in concomitanza con le ultime fasi del ritiro dall'Iraq (cfr. Locatelli & Parsi 2013). Una situazione di instabilità che poi ha costretto gli Stati Uniti a tornare per almeno rallentare l'avanzata dell'ISIS.

Non va poi dimenticato il ruolo centrale dell'Iran che sin dall'inizio ha interpretato l'invasione americana come un'opportunità appoggiando fin da subito le milizie sciite. Sono noti i contatti tra queste ultime e le Quds Forces, ovvero l'ala delle Guardie della Rivoluzione iraniane destinate a operare all'estero, le quali hanno offerto sia addestramento che congegni esplosivi, come le famigerate EFPs (Explosively Formed Projectiles), utili per rendere più complicata e difficoltosa l'occupazione da parte degli Stati Uniti evitando un confronto diretto con essi, ma combattendoli in modo indiretto. L'interessamento iraniano alla politica interna irachena si è fatto poi più intenso con il miglioramento della sicurezza interna del paese a seguito del *surge* del 2007 e col rafforzamento delle pressioni iraniane su Maliki in occasione della firma del SOFA (Status of Forces Agreement), trattato firmato nel 2008 per determinare le modalità del ritiro americano dall'Iraq. In questo documento, insieme a tempistiche molto precise, era contenuta una postilla che vietava agli Stati Uniti di utilizzare il territorio iracheno e il suo spazio aereo per operazioni offensive contro paesi terzi. Qui il riferimento all'Iran è chiaro (cfr. Milani 2010).

Con l'esplosione poi della guerra civile in Siria e il concomitante ritiro americano dall'Iraq, la strategia dell'Iran ha potuto non solo radicarsi maggiormente nell'area, ma ha anche ampliato il suo raggio d'azione. Da un lato, il conflitto con l'ISIS ha posto l'Iran in una posizione vantaggiosa visto che ha potuto sfruttare il caos generato dal crollo iracheno per ampliare e rafforzare i suoi contatti nel Paese e in generale nella regione, diventando, insieme alle milizie curde con cui in alcuni casi ha collaborato, l'unica forza di terra credibile contro il jihadismo estremista sunnita. Dall'altro lato, però, l'Iran si è trovato una minaccia tutt'altro che minoritaria a ridosso dei propri confini, che ha messo a rischio direttamente i propri interessi nell'intero Medio Oriente.

L'ISIS non è certamente stato una sorpresa per chi si occupava di Iraq visto che le spaccature settarie su cui fa presa sono una dinamica della regione da ormai 10 anni e che la violenza in Siria e in Iraq non solo era di matrice simile, ma, soprattutto in Iraq, era anche costantemente aumentata dal 2011 in poi, come testimonia l'operazione *Breaking the Walls* (cfr. Lewis 2013) che tra il 2012 e il 2013 permise a ISI, ovvero ciò che poi diventerà ISIS, di riconquistare le posizioni perdute dopo le operazioni controterroristiche americane.

Conclusioni

Questo quadro complessivo, ma sicuramente non esaustivo, sulla *War on Terror* deve condurre la nostra riflessione sulla guerra moderna a fare un ulteriore passo. Quando essa ha avuto inizio nel 2001, il pensiero strategico americano era dominato dal concetto di RMA (Revolution in Military Affairs), ovvero da quell'insieme di teorie che considerano la tecnologia come l'elemento centrale della guerra (cfr. Locatelli 2011; Shimko 2010). Dai campi di battaglia afghano e iracheno, invece, si sono levate voci critiche che evidenziavano i limiti di una pianificazione basata esclusivamente sui precetti della RMA. Ci riferiamo in particolare al tema della Counterinsurgency (COIN) che dal 2004 ha occupato sempre un maggior spazio nel pensiero strategico occidentale. Qui ovviamente non abbiamo lo spazio per analizzare approfonditamente questo dibattito (cfr. Kilcullen 2009; Beccaro 2012) e ci limitiamo a osservare due aspetti

Il primo è che tale forma di guerra (insorgenza, guerriglia o guerra irregolare) è vecchia quanto la storia militare stessa anzi, secondo Gastone Breccia, essa la precede (cfr. Breccia 2010); è dunque alquanto curioso che nell'enorme bibliografia dedicata alla RMA si sia dimenticato un fenomeno bellico che, invece, è sempre stato una costante. Il problema consiste nella scarsa attenzione dedicatavi da parte delle analisi più legate agli studi storici, come già evidenziò Bernard Brodie nel lontano 1949 (cfr. Brodie 1949). Il secondo aspetto che vogliamo sottolineare riguarda una radicale differenza tra l'approccio alla guerra della RMA e quello della COIN. Mentre il primo punta a una guerra veloce, rapida in cui la presenza umana è bassa così come le perdite (cfr. Shaw 2006), la dottrina della COIN si presenta radicalmente diversa in alcuni tratti caratteristici. Per prima cosa il tempo: una COIN può essere vinta solo nell'arco di diversi anni, non è un conflitto che può concludersi con un attacco mirato o con la decapitazione del gruppo avversario. Una seconda differenza risiede nella dimensione umana della guerra. Qui ci riferiamo a un duplice aspetto: da un lato, a quelli che

Clausewitz definì i fattori morali, poiché in tali contesti non è importante la distruzione materiale dei mezzi degli irregolari, che per definizione sono pochi, ma il colpire il loro morale così come essi cercano di fare ai danni delle truppe regolari attraverso cecchini, IED, attentatori suicidi. Dall'altro lato, la COIN è una guerra di fanteria nel senso più pieno della parola e prescrive: l'impiego di uomini sul terreno in piccoli contingenti nei singoli villaggi per controllare il territorio e non lasciarlo in mano agli irregolari; quotidiane pattuglie a piedi con un costante contatto con la popolazione di cui è necessario guadagnarsi la fiducia e il rispetto, perché solo così si possono ricavare le migliori informazioni sugli insorgenti. Acquista dunque un'importanza centrale la HUMIT (HUMAN InTelligence) che necessita di interpreti, antropologi, esperti di area e che si distanzia molto dall'intelligence tecnologica ipotizzata dalla RMA.

Infine, la *War on Terror* ha messo ancora una volta in evidenza come una qualsiasi arma (dalla fionda fino al drone, dal virus informatico ai missili *cruise*) sia solo uno strumento la cui efficacia deve essere valutata in base al progetto politico che si vuole realizzare utilizzando quello strumento. In Iraq, e in questo senso nell'intero Medio Oriente, l'assenza di un progetto politico resta evidente sia nel come l'ISIS ha conquistato terreno sia nel come viene ora affrontato.

Bibliografia

- Alkadiri, R. (2011). Rage Comes to Baghdad. Will Iraq's Recent Protest Lead to Revolt? *Foreign Affairs* <http://www.foreignaffairs.com/articles/67557/raad-alkadiri/rage-comes-to-baghdad>.
- Beccaro, A. (2012). Callwell e le guerre del suo tempo. In Callwell, C.E. *Small Wars. Teoria e prassi dal XIX all'Afghanistan* (11-67). A cura di A. Beccaro. Gorizia: LEG.
- Id. (2013). *La guerra in Iraq*. Bologna: il Mulino.
- Beccaro, A. & Bertolotti, C. (2015). Suicide Attack: Strategy, from the Afghan War to Syria and Mediterranean Region. A Triple Way to Read the Asymmetric Threats. *Security, Terrorism, Society*, 1(2), in uscita.
- Bergen P. (2012). *Manhunt: The Ten-Year Search for Bin Laden — from 9/11 to Abbottabad*. New York: Crown.
- Bertolotti, C. (2010a). *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*. Milano: FrancoAngeli.
- Id. (2010b). *L'insorgenza in Afghanistan. L'evoluzione dei gruppi di opposizione dopo nove anni di conflitto e la ricerca di interlocutori per la politica del dialogo*. Roma: CeMiSS.
- Biddle, S.D. (2002). *Afghanistan and the Future of Warfare: Implications for Army and Defense Policy*. Carlisle: Strategic Studies Institute.
- Id. (2005). Allies, Airpower, and Modern Warfare: The Afghan Model in Afghanistan and Iraq. *International Security*, 30(3), 161-176.
- Bowden, M. (2012). *The Finish: The Killing of Osama Bin Laden*. New York: Atlantic Monthly Press.
- Bozzo, L. (2011). Terroristi, insorti o partigiani? Le aporie linguistiche della "guerra al terrorismo". *Quaderni di Relazioni Internazionali*, 14(2), 86-94.
- Breccia, G. (2010). Tre lezioni sulla guerriglia (I – Il diritto del più debole). *Limes*, 2010(5), 243-258.
- Brodie, B. (1949). Strategy as a Science. *World Politics*, 1(4), 467-488.
- Brookings Institution (2011). <http://www.brookings.edu/about/centers/middle-east-policy/iraq-index>.
- Byman, D. (2006). Do Targeted Killings Work?. *Foreign Affairs*, 85(2), 95-111.
- Id. (2009). Taliban vs. Predator. Are Targeted Killings Inside Pakistan A Good Idea?. *Foreign Affairs* <https://www.foreignaffairs.com/articles/south-asia/2009-03-18/taliban-vs-predator>.
- Collins, J.J. (2001). *Understanding War in Afghanistan*. Washington: National Defense University.
- Cordesman, A.H. (2003). *The Iraq War: Strategy, Tactics, and Military Lessons*. Washington: CSIS Press.

- Id. (2008). *Iraq's Insurgency and the Road to Civil Conflict*. Westport: Praeger Security International.
- Cruz, A.S. (2011). The Robot General. Implications of Watson on Military Operations. *Armed Force Journal* <http://www.armedforcesjournal.com/the-robot-general/>.
- Deptula, D.A. (2011). The Unmanned Future. For Remotely Piloted Aircraft, Current Wars Are the Beginning of an Era. *Armed Force Journal* <http://www.armedforcesjournal.com/theunmanned-future/>.
- Dobbins, J. (2003). *America's Role in Nation-Building: From Germany to Iraq*. Santa Monica: RAND Corporation.
- Dodge, T. (2012). *Iraq: from war to a new authoritarianism*. London: Routledge.
- Etzioni, A. (2010). Unmanned Aircraft Systems. The Moral and Legal Case. *Joint Force Quarterly*, 57(2), 66-71.
- Foreign Policy (2011). <http://www.foreignpolicy.com/failedstates>.
- Fotenot, G., et al. (2004). *On Point. The United States Army in Operation Iraqi Freedom*. Fort Leavenworth: Combat Studies Institute Press.
- Friedman, N. (2003). *Terrorism, Afghanistan, and America's New Way of War*. Annapolis: Naval Institute Press.
- Hafez, M.M. (2007). *Suicide Bombers in Iraq. The Strategy and Ideology of Martyrdom*. Washington: United Institute of Peace.
- Hashim, A.S. (2006). *Insurgency and Counterinsurgency in Iraq*. London: Hurst&Company.
- Hoffman, B. (2013). Al Qaeda's Uncertain Future. *Studies in Conflict & Terrorism*, 36(8), 635-653.
- Inkster, N. (2011). The Death of Osama bin Laden. *Survival*, 52(3), 5-10.
- International Crisis Group (2010). *Loose Ends: Iraq's Security Forces Between U.S. Drawdown and Withdrawal*, Middle East Report n. 99.
- Kilcullen, D. (2009). *The Accidental Guerrilla. Fighting Small Wars in the Midst of a Big One*. Oxford: Oxford University Press.
- Lewis J.D. (2013). *Al-Qaeda in Iraq Resurgent. The Breaking the Walls Campaign, Part I*. Washington: Institute for the Study of War http://www.understandingwar.org/sites/default/files/AQI-Resurgent-10Sept_0.pdf.
- Locatelli, A. (2011). *Tecnologia militare e guerra. Gli Stati Uniti dopo la rivoluzione negli affari militari*. Milano: Vita & Pensiero.
- Locatelli, A. & Parsi, V.E. (2013). *L'onda lunga delle Primavere arabe. Implicazioni teoriche e sfide geopolitiche*. Milano: Vita & Pensiero.
- Long War Journal (2015a). <http://www.longwarjournal.org/pakistan-strikes>.
- Id. (2015b). <http://www.longwarjournal.org/pakistan-strikes>.
- Id. (2015c). <http://www.longwarjournal.org/yemen-strikes>.

- Mendelsohn, B. (2011). Al-Qaeda's Franchising Strategy. *Survival*, 52(3), 29-50.
- Milani, M.M. (2010). Meet Me in Baghdad. U.S.-Iranian Tensions Flare in Iraq. *Foreign Affairs* <http://www.foreignaffairs.com/articles/66750/mohsen-m-milani/meet-me-in-baghdad>.
- Moghadam, A. (2013). How Al Qaeda Innovates. *Security Studies*, 22(3), 466-497.
- Murray, W. - Scales, R.H. (2003). *The Iraq War. A Military History*. Cambridge: The Belknap Press.
- Ollivant, D.A. (2011). *Countering the New Orthodoxy: Reinterpreting Counterinsurgency in Iraq*. Washington: National Security Studies Program.
- Olsen, J.A. (ed.) (2010). *A History of Air Warfare*. Washington: Potomac Books.
- Pantucci, R. (2009). Deep Impact. The Effect of Drone Attacks on British Counter-Terrorism. *Rusi*, 154(5), 72-76.
- Pollack, K.M. & Sargsyan, I.L. (2010). The Other Side of the COIN: Perils of Premature Evacuation from Iraq. *The Washington Quarterly*, 33(2), 17-32.
- Regazzoni, S. (2013). *Stato di legittima difesa. Obama e la filosofia della guerra al terrorismo*. Firenze: Ponte delle Grazie.
- Rumsfeld, D.H. (2002). Transforming the Military. *Foreign Affairs*, 81(3), 20-32.
- Shaw, M. (2006). *L'Occidente alla guerra. La tentazione dell'interventismo*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Shimko, K. (2010). *The Iraq Wars and America's Military Revolution*. New York: Cambridge University Press.
- Sluka, J.A. (2011). Death from Above. UAVs and Losing Hearts and Minds. *Military Review*, 92(3), 70-76.
- Stevenson, J. (2011). Echoes of Gunfire: bin Laden, the US and the Greater Middle East. *Survival*, 52(3), 11-18.
- Sullivan, M. (2013). *Maliki's Authoritarian Regime*. Washington: Institute for the Study of War <http://www.understandingwar.org/sites/default/files/Maliki's-Authoritarian-Regime-Web.pdf>.
- Tosini D. (2009). A Sociological Understanding of Suicide Attacks. *Theory, Culture & Society*, 26(4), 67-96.
- Tosini D. (2012). *Martiri che uccidono. Il terrorismo suicida nelle nuove guerre*. Bologna: il Mulino.
- Transparency International (2014). <http://www.transparency.org/country/#IRQ>.
- Visser, R. (2010). Baghdad's Phantom Power-Sharing Plan. Has Iraq Solved Its Long Political Impasse?. *Foreign Affairs*

<https://www.foreignaffairs.com/articles/persian-gulf/2010-12-03/baghdad-s-phantom-power-sharing-plan>.

- Williams, B.G. (2010). The Cia's Covert Predator Drone War in Pakistan, 2004-2010: The History of an Assassination Campaign. *Studies in Conflict & Terrorism*, 33(10), 871-892.
- Williams, P. (2009). *Criminals, Militias, and Insurgents: Organized Crime in Iraq*. Carlisle: Strategic Studies Institute.
- Whiteside, C. (2014a). *The Smiling, Scented Men: The Political Worldview of the Islamic State of Iraq, 2003-2013*. Ph.D. dissertation Washington State University.
- Id. (2014b). War, Interrupted, Part I: The Roots of the Jihadist Resurgence in Iraq. *War on the Rocks* <http://warontherocks.com/2014/11/war-interrupted-part-i-the-roots-of-the-jihadist-resurgence-iniraq/>.
- World Drug Report (2015). <http://www.unodc.org/wdr2015/>.
- Zenko, M. (2011). It's Hard to Say Goodbye to Iraq. Why the United States Should Withdraw this December. *Foreign Affairs* http://www.foreignaffairs.com/articles/68000/micah-zenko/its-hard-tosay-goodbye-to-iraq?cid=rss-rss_xml-its_hard_to_say_goodbye_to_ira-000000.